

## **LA PSICANALISI NON PUO' ESSERE RINCHIUSA NEL PALAZZO DI CRISTALLO**

20 settembre 2012, Udine

Antonella Silvestrini

Nell'occasione del dibattito intorno a questo libro a Venezia — e la questione è emersa anche ieri sera a Pordenone — Michel Plon ha ribadito con forza: "sì, gli psicanalisti sono i principali nemici della psicanalisi perché cercano e accettano compromessi con l'idea di difendersi".

La questione posta da questo libro e dal movimento che gli è sorto attorno è innanzitutto culturale, e quindi politica. Non si tratta di difendere la professione di psicanalista o gli psicanalisti, si tratta di cogliere il pretesto dell'ennesimo attacco alla novità introdotta da Freud e fare una battaglia per la libertà di parola, per la civiltà, portando avanti la scommessa intellettuale introdotta dalla psicanalisi originaria affinché il vuoto culturale, la semplificazione della vita e la fluorescenza del luogo comune non regnino sovrani.

La psicanalisi laica pone la questione della libertà di parola che è valore indispensabile per ciascun mestiere e ciascuno statuto. Pertanto, la portata di dibattiti come questo e di libri come il *Manifesto* non è quella di difendere una singola professione ma quella di rispondere a un'istanza di civiltà.

In Italia, la burocratizzazione e il controllo "poliziesco", con il pretesto di far meglio funzionare la macchina statale e l'apparato sociale, oggi sta prevalendo sull'etica e sulla scommessa in ciascun ambito della vita e dell'impresa. Nelle aziende, nelle professioni e nel pubblico. Con l'illusione di estirpare il male e risanare il meccanismo.

La questione è delicatissima e molto estesa. Questa deriva del sistema verso la standardizzazione sta attanagliando imprenditori, artisti, architetti, avvocati, commercialisti e anche gli stessi medici, per non parlare degli insegnanti e della realtà della scuola: un processo di sanitarizzazione e standardizzazione della vita secondo il modello medico-paziente, sano-malato, capace-incapace, i cui effetti di degenerazione culturale Ivan Illich aveva previsto già negli anni '70, in *Nemesis medica*.

Avviare un'azienda oggi e fare un investimento che non dia segno immediato di guadagno comporta esporsi a un accertamento fiscale perché l'Agenzie delle Entrate non concepisce l'investimento che non abbia riscontro tempestivo: è inconcepibile che i conti non tornino. Il sistema burocratico, votato al principio della trasparenza, esige che tutto circoli, si ripeta senza novità, senza invenzione, senza rischio e senza accadimento. E tutto ciò che non rientra nello standard della normalità è considerato fuori legge. Ma la vita non è standard.

L'attacco alla psicanalisi sta implicando un enorme dispiegamento di forze (ordini, corporazioni, tribunali, giudici...) per tutelare il cittadino dall'investimento e il cliente da una pratica di parola libera con effetti artistici e culturali non controllabili. La pratica di parola libera si interessa allo straordinario, all'eccesso, al sogno, a ciò che non può essere irreggimentato. Ma questo è intollerabile e desta grande sospetto.

Con grande acume e lungimiranza, Fedor Dostoevskij in *Memorie dal sottosuolo* fa dire al suo personaggio: "Ma malgrado tutto il due più due quattro è sempre una cosa assolutamente insopportabile. (...) E come mai siete tanto fermamente e solennemente convinti che soltanto il normale e il positivo, insomma soltanto il benessere, sia vantaggioso per l'uomo?". Dostoevskij così risponde idealmente a Bazarov, protagonista di *Padri e figli* di Turgenev e a tutti i realisti pensanti e fautori di una società basata sulla elementarietà del benessere. Insomma, a tutti coloro che dicono "Quel che importa è che due più due faccia quattro".

Quello di Dostoevskij in *Memorie dal sottosuolo* è un attacco irriverente all'utopia del palazzo di cristallo dove tutto è visibile, trasparente e controllabile. Senza sfumature. Il *Manifesto per la psicanalisi* è un atto importante rispetto al delirio di chi vorrebbe invece sottomettere la psicanalisi al palazzo di cristallo.

Il *Manifesto* ripercorre in modo molto interessante i numerosi tentativi di Freud e di Lacan di distinguere la psicanalisi dal discorso e dalla mentalità medica e psicologica. Un articolo del "Sole24ore" (13 luglio 2011) sulla problematica sentenza della Cassazione (Cass. Pen. n. 14408/2011) che ha sovrapposto la psicanalisi alla psicoterapia conclude così: "Il messaggio è quindi chiaro: chi fa psicoanalisi senza essere psicoterapeuta commette un reato proprio come chi si mette a curare un malato di cuore senza essere medico". Un chiaro esempio della barbarie e dell'incultura dilagante. Fior fior di accademici abboccano a dichiarazioni di questo tenore. E molti psicanalisti si spaventano dinanzi a queste parole. Umberto Silva, sul "Foglio" (23 luglio 2011), commenta con tono derisorio: "E perché legittimare l'antica superstizione che accoppia medicina e psicoanalisi? Per quale motivo chi conosce tutti i nomi delle ossa delle dita di una mano dovrebbe essere bravo con le anime?".

L'intento di sanitarizzazione della vita, e l'altra sua faccia che è la burocratizzazione delle attività umane, si fonda sull'antica idea di estirpare il male, negare la parola e mettere a tacere il disagio. E per questa volgare impresa si trova ogni sorta di giustificazione: l'abitudine alla psicofarmacologia e alla negazione della parola passa sotto l'indifferenza dei più. Una delle acquisizioni fondamentali della psicanalisi è proprio quella che il disagio è una virtù che, lungi dall'essere un segno del negativo, è il modo in cui ciascuno enuncia una dissidenza rispetto alla banalità della sopravvivenza quotidiana. Una domanda imprescindibile di qualificazione della vita.

Il fraintendimento è ancora tra salute e salvezza. La salute è un'istanza di qualità rispetto a cui ciascuno trova la via e un itinerario specifico e unico. E per questa ragione non è, e non può essere, standard. La salvezza, invece, risponde a un'idea standard di salute contrapposta a un'idea di male e richiederebbe una pratica sanitaria in cui il medico o l'operatore intervenga dall'esterno, come un *deus ex machina* con la propria competenza. In una rappresentazione causa effetto. Secondo questa fantasmagoria, sul calco del modello psicofarmacologico, il medico (o l'operatore sanitario), depositario della verità, dovrebbe risolvere e salvare. In assenza di interlocutore. L'itinerario analitico, invece, implica un dispositivo e un incontro in cui si avvia il racconto e il ragionamento, in cui ci sono effetti inediti di verità.

La questione principale, quindi, è quella di inaugurare un movimento culturale e contribuire a una trasformazione che prenda le mosse dalle acquisizioni della psicanalisi originaria. E questa è una grande occasione per chi si trova in un itinerario psicanalitico.

Che gli psicanalisti siano i principali "nemici" della psicanalisi è affermazione sbalorditiva e significativa di quale sia la deriva in corso. Come può uno psicanalista aderire alla stessa idea di incapace promulgata dal discorso medico e psicologico? Come può cercare riparo istituzionale rispetto a una pratica di parola che mette in rilievo la dissidenza della logica inconscia? È indispensabile che gli psicanalisti elaborino la paura, la solitudine, l'indipendenza rispetto al conformismo sociale, qualunque esso sia, anche il conformismo con se stessi, che è il peggiore. Perché rimediare alla paura cercando una copertura istituzionale o corporativistica? È questa la vera questione: può lo psicanalista assecondare la paura della parola libera e cercare un rimedio, un riparo dalla parola? O il compromesso sociale? Lo psicanalista si trova nel rischio assoluto che è il rischio di parola rispetto al quale nessuna istituzione, nessuna corporazione, copre.

Ogni mestiere considerato come categoria può risentire di un fantasma di padronanza. La psicanalisi sottolinea invece che proprio ciascun mestiere, nell'esperienza, è la via per constatare che non c'è padronanza, che l'Io non è padrone. Freud parla di mestieri impossibili, e forse potremmo leggervi anche un suggerimento a constatare l'impossibile padronanza a cui giunge il mestiere. Ma per approdare a questo occorre elaborare la comodità dell'abitudine. Lo scrivono gli autori di questo libro: "La psicanalisi è un'etica di vita: chiunque vi si sottometta come analizzante poi, eventualmente, come analista, si iscrive in un rapporto con gli altri e col mondo che non è riducibile a nessun altro". E citano Lacan dal *Seminario VII*: "in ogni caso colpisce - (...) - come, sia attraverso i mezzi che impieghiamo, sia attraverso gli strumenti teorici che mettiamo in primo piano, l'etica della psicanalisi - (...) - comporti la cancellazione, la messa in ombra, l'arretramento, persino l'assenza di una dimensione, di cui basta dire il termine per cogliere ciò che ci separa da tutta l'elaborazione etica prima di noi - è l'abitudine, la buona o cattiva abitudine".

Freud incontra, come medico, alcune fanciulle e le provoca a raccontare. Ben presto decide di abbandonare la visione della professione medica e si interessa alla storia di queste fanciulle perché si accorge che con il racconto qualcosa accade. Il racconto, dunque, non è dare conto, descrivere, riassumere, sommare, ma è un atto di parola che comporta un accadimento. In questo senso la parola non è mediazione. Più che alla terapia come guarigione Freud era interessato alla narrazione, alla trasformazione, alla qualificazione, anche se questo è un significante che utilizziamo noi lettori moderni. Da molti scritti risulta che non era così interessato al finalismo terapeutico ma alla ricchezza inedita che l'itinerario analitico comporta.

Dice che i suoi casi vanno letti come novelle. Chi fa l'analisi ha interesse per le storie, per le narrazioni, per i romanzi, per la lingua. L'interesse sul bene e sul male sono la storpiatura di un voyeurismo che con la psicanalisi non ha nulla a che fare. I poeti sono "alleati preziosi" constata Freud nella *Gradiva* e infatti prende da Sofocle (*Edipo*) e da Shakespeare (*Amleto*) lo spunto per le sue importanti elaborazioni.

La straordinaria constatazione cui giungiamo con il testo di Freud e della psicanalisi è che la vita ha una struttura narrativa, che vivere è narrare, e reagire a questa constatazione vale sopravvivere. Senza narrazione rimaniamo invischiati nella palude del realismo. E nelle maglie dell'assurdo, come ci insegnano Beckett e Ionesco.

Ciascun itinerario analitico si tesse in forza di un nodo narrativo, proprio come un romanzo: il nodo è la contraddizione, l'inconciliabile da cui procede la tensione narrativa. Risolvere il nodo, cercare rimedi, svisciva il viaggio e appiattisce la vita. Per ciascuno la propria storia non è già lì, a disposizione, naturale, occorre uno sforzo per approdare al racconto. Nessuno sfogo in analisi. Chi inizia l'analisi arriva con tutto l'arsenale di conoscenze, convinzioni, ideologie. Una visione della vita fluorescente, pulsano i nemici, lampeggiano gli amici. Tanti dubbi di sé, ma in effetti tantissimi pregiudizi su di sé e sugli altri. Saprebbe chi è vittima, chi è carnefice, quali le cause quali gli effetti. All'insegna di determinismo e consequenzialità. Ma queste sono tutte convinzioni che con l'itinerario analitico svaporano, si dissipano, a vantaggio dell'inconscio come dissidenza, dell'autore e dell'autenticità indispensabile per il racconto.

Perché qualcosa si scriva occorre un dispositivo dove ci sia l'interlocutore. E non lo stabilisce la legge chi sia l'interlocutore per ciascuno di noi. La scommessa va molto oltre la lotta tra caste professionali, l'orizzonte è molto più vasto. Nel palazzo di cristallo si può solo sopravvivere.